



Carissimi, in questi tempi di vacche super magre in Mozambico, mi è venuta l'idea di scrivere qualche flash di vita reale, per far conoscere il "sapore" di questa vita. Ho intitolato questa raccolta di piccoli episodi "La vedova di Elia", la vedova da cui Elia fu accolto per sopravvivere negli anni della siccità e della carestia (Libro 1° Re, capitolo 17, versetti 2-16). Naturalmente mi auguro di scriverne uno ogni tanto, di questi racconti. Se no che raccolta è?

"E' tornata Letizia"

5. Quinto episodio:

15 gennaio 2018. Torno a casa dall'ospedale, dopo aver finito le operazioni. Mangio in fretta e vado a dormire i tradizionali venti minuti. Mi sono appena lavato la faccia, quando sento battere alla porta. È Antonio, che lavora nel giardino: « È arrivata da Gurùè una signora che la cerca. Vuole parlare con lei. È in giardino ».

Scendo e trovo Letizia, una paziente dalla lunga storia. Ha 24 anni. È stata ricoverata nel nostro ospedale all'inizio del 2017. L'ho incontrata a Gurùè, durante la campagna delle fistole vescico-vaginali di fine dicembre 2016. Non la operai subito, perché aveva un'ascite gigante¹ ed era anemica. La portai con me a Quelimane per chiarire, innanzitutto, la causa della ascite. Le feci l'ecografia addominale, ma non aveva cirrosi epatica né ipertensione portale. Da poco tempo era stato assegnato un cardiologo all'ospedale di Quelimane. La condussi da lui, che diagnosticò una fibrosi endomiocardica del ventricolo sinistro. Inoltre il mio collega disse che si trattava di una patologia costituzionale, senza speranza di cura. Era appena possibile mantenere un equilibrio usando diuretici a piene dosi. Corressi l'anemia e iniziai i diuretici. A poco a poco Letizia cominciò a migliorare e finalmente potei operarla per riparare la fistola vescica-vaginale. Grazie a Dio, la fistola si chiuse e rimase chiusa. Quella grande sofferenza era finita!

La paziente rimase con noi ancora un paio di mesi, perché volevamo cercare soluzioni per aiutarla a vivere a Gurùè. Era orfana di entrambi i genitori. Aveva uno zio, ma la sua sposa non accettava che Letizia visse in

¹ L'ascite è una raccolta patologica di liquido trasudatizio nella cavità peritoneale.

casa con loro. Perciò era tornata a vivere nella capanna della mamma (morta da un anno), perché là aveva un campo e poteva coltivare mais, fagioli, arachidi e manioca. La capanna era in cattive condizioni e aveva bisogno di essere rimessa in sesto. Si trovava a Invinha, a 15 km da Gurùè. Là viveva aiutata da alcuni vicini e lei riusciva ancora a lavorare nel campo, per produrre qualcosa.

Con i diuretici ad alte dosi l'ascite diminuì di molto. Letizia si sentiva più in forze e respirava meglio. Capii che, se fosse ritornata a vivere nella capanna in piena zona rurale, si sarebbe di nuovo scompensata e la sua salute sarebbe precipitata. Con l'aiuto di alcuni benefattori fu possibile comprarle in città (Gurùè) una casetta di mattoni. Vivendo lì, avrebbe potuto frequentare l'ospedale locale e ricevere i medicinali necessari per tenere sotto controllo l'ascite.

Letizia ritornò così a Gurùè. Passarono i mesi. Ogni tanto avevo sue notizie da padre Bellini e padre Claudino, che vigilavano su di lei e la sostenevano nelle sue necessità.

Poco fa, all'inizio di gennaio, andai a Gurùè, dove rimasi una decina di giorni. La cercai, ma non era in città. Era tornata a vivere nella capanna rabberciata della mamma, perché là l'aria era pura, e lei poteva lavoricchiare nel campo e mangiare qualcosa, con l'aiuto dei vicini benevoli. Partii senza essere riuscito a parlare con lei con il cellulare. Il problema di chi vive e lavora in aperta campagna (come Letizia) è la mancanza di soldi e di energia elettrica per ricaricare il cellulare.

Era seduta sull'erba del giardino, accanto a uno zaino con le sue cose e a un grosso fagotto, fatto di una coperta leggera, annodata ai quattro capi. Ci salutammo con effusione, contenti entrambi di rivederci. Mi rallegrai, perché era ancora magra e l'ascite di cui soffriva era modesta.

« Letizia, hai ancora le medicine contro l'ascite? »

« Sì, ma sono quasi finite. È per questo che ho chiesto a padre Claudino di farmi venire a Quelimane. Sono arrivata alle tre e mezzo e l'autista del minibus mi ha fatto scendere davanti al cancello della vostra casa ».

« Come hai fatto a caricare lo zaino e quel fagotto così pesante? »

« I passeggeri mi hanno aiutata ».

« Hai mangiato durante il viaggio? »

« No, avevo solo questa bottiglia d'acqua, che sta per finire ».

« Entra in casa a mangiare qualcosa ».

Le preparo un piatto con riso, fagioli e un po' di gallina in umido. Metto tutto nel forno a micro-onde e la faccio sedere a tavola. Si vede bene che ha fame, ma lascia quasi tutto il riso nel piatto.

« Basta così, grazie ».

« Vieni. Ti accompagno in ospedale ».

« Nel fagotto ho portato qualcosa per i padri ».

L'aiuto ad aprirlo e mi rendo conto di quanto sia pesante. Tira fuori un sacchetto con manioca, di almeno due chili, e me lo offre. Ha pure due ananassi e altre cose.

In reparto tutti la ricordano ancora e le fanno festa. La porto nella sala delle fistole e apro la cartella per il ricovero.

In un letto giace una paziente, arrivata mesi fa, quando Letizia era internata. Costei era stata operata per una fistola retto-vaginale, con colostomia, riparazione della fistola e, dopo un mese, chiusura della colostomia.

Entrambe sono contente di ritrovarsi nella stessa stanza.

Per Letizia programmo una serie d'esami e un'ecografia, nonché la ricerca del plasmodio della malaria. L'indagine è positiva e così le faccio cominciare la terapia antimalarica. Lo stato nutrizionale è molto povero; perciò chiamo la nutrizionista perché le prepari una dieta rinforzata per recuperare il peso.

« Chiedo di avere un sacchetto di farina di mais, perché non riesco a mangiare il riso ».

“È vero!” — penso fra me — “Anche l'altra volta fu necessario comprarle un sacchetto di farina con la quale le infermiere le facevano la polenta, nei giorni in cui la cucina preparava riso per i malati”.

La dieta rinforzata era molto elaborata. La direzione dell'ospedale diede i soldi alla caposala per comprare uova, patate, pesce, pomodori e così via, per confezionare i pasti fuori orario apposta per lei.

Passarono i giorni. Letizia stava recuperando.

« Dottor Marchesini, qui non riesco a restare. Nei servizi igienici c'è cattivo odore. Le malate non si comportano bene. Sudiciano tutto e io mi sento male quando entro nel bagno. Ora sto meglio e ho voglia di tornare a Gurùè, nella capanna di Invinha, perché là l'aria è pura e c'è tanto spazio libero. ».

Insistette molto. Il giorno dopo arrivò a Quelimane padre Bellini, di ritorno dalle ferie in Italia. Con lui organizzammo un viaggio in macchina per accompagnare Letizia a casa sua. Ma io ero preoccupato, perché a Invinha lei era troppo fuori mano e senza assistenza. Le procurai una quantità di medicine per due mesi e

scrissi nella mia agenda un pro-memoria per mandarle per altri due mesi quando mancassero quindici giorni per finirle.

Quando furono arrivati a destinazione, padre Bellini mi telefonò per dirmi che aveva riportata Letizia nella casetta di Gurúè; poi l'aveva presentata ai medici dell'ospedale locale, affinché l'assistenza fosse proseguita.

Dopo tre giorni, p. Bellini mi telefona di nuovo da Gurúè.

« Letizia non sta bene. L'ascite sta crescendo e le gambe sono gonfie. Mi ha chiesto di riportarla a Quelimane ».

« Sì, riportala qui a Quelimane. La ricovereremo di nuovo e l'assisteremo in tutto ».

La mattina dopo informo il personale di chirurgia che Letizia è peggiorata e sta per ritornare.

Fino a sera però non era ancora arrivata.

All'ora di cena mi chiama p. Bellini. "Ho detto a Letizia che non è in grado di fare un viaggio così faticoso di 350 km, stretta tra i passeggeri di un minibus.

Una signora amica è rimasta con lei e a mezzogiorno mi telefona, perché Letizia ha fame e in casa non c'è niente. Le faccio preparare una minestra e gliela porto. Quando arrivo, Letizia è appena spirata."



Quelimane, 10 febbraio 2018.